

Note su Paolo Beni e l'*In Platonis Timaeum* nell'Italia Post-Tridentina

di Virginia Bellizzi*

ABSTRACT

At the turn of the seventeenth century, Paolo Beni emerges as a key figure in post-Tridentine Roman culture, positioned between orthodoxy and intellectual innovation. His *In Platonis Timaeum*, only partially published, reflects the tensions of Counter-Reformation Rome, where inquisitorial control coexisted with reformist impulses and renewed philosophical inquiry. This article analyses Beni's intellectual trajectory, academic networks, and method, focusing on his attempt to reconcile Platonic philosophy with Christian doctrine and on its reception in early seventeenth-century circles, including Francesco Patrizi and Galileo Galilei.

_Contributo ricevuto il 28/04/2026. Sottoposto a peer review, accettato il 7/05/2026.

I _ Tra apologetica e dissenso: Paolo Beni allo Studium urbis nella cultura della Controriforma

Alle soglie del XVII secolo, se da un lato l'Urbe conserva il suo statuto di «religionis arcem ac sanctitatis domicilium»¹, rappresentando il centro dell'autorità ecclesiastica, dall'altro si presenta come un laboratorio intellettuale ricco e vivace, nel quale circoli eruditi e accademie private promuovono una revisione critica dei saperi tradizionali, dei *curricula* universitari, nonché un rinnovato interesse per il platonismo.

In questo scenario, la figura di Paolo Beni (ca. 1553-1625) si impone come paradigmatica. Descritto da Bayle come

uno degli autori più prolifici del tempo, le cui opere rivelano «beaucoup de lecture & beaucoup d'*érudition*, & même bien du genie»², egli si colloca in una posizione di difficile equilibrio tra ortodossia e innovazione. Attraverso una prudenza strategica congiunta a una marcata ambizione teorica, Beni persegue il progetto di ricondurre il platonismo entro un orizzonte compatibile con la fede cristiana, dedicando gran parte della sua vita allo studio, alla traduzione e al commento del *Timeo*.

Formatosi tra Bologna e Padova, dove si addottorò in Teologia (1576), Beni risulta già attivo dal 1574 nell'Accademia degli Animosi, notoriamente orientata alla rifondazione del sapere in chiave platonico-ermetica³. Entrato nella Com-

* Università del Salento.

pagnia di Gesù nel 1581, ne fu espulso dodici anni più tardi per decisione del Preposito Generale Claudio Acquaviva, in circostanze solo genericamente ricondotte a *iustae causae*⁴.

Pur nella precarietà derivante dall'allontanamento dall'Ordine, Beni inaugurò una nuova fase della sua vicenda intellettuale. Grazie alla mediazione di Torquato Tasso, con il quale intratteneva rapporti sin dagli anni padovani, Beni entrò infatti nel circolo del cardinale Cinzio Aldobrandini, uno dei principali poli della cultura riformatrice romana, dove incontrò Francesco Patrizi. Quest'ultimo, com'è noto, era allora titolare della prima cattedra di filosofia platonica presso lo *Studium urbis*, istituita nel 1592 da Clemente VIII e inaugurata con un corso sul *Timeo* che, suscitando notevole attenzione anche negli ambienti ecclesiastici, accrebbe le speranze degli intellettuali dell'epoca in una maggiore apertura culturale nella Roma di fine Cinquecento, tanto da incoraggiare anche Giordano Bruno, da tempo fuggito dalla «vorace gola della lupa romana»⁵, a far rientro nell'Urbe per «vivere e ragionare liberamente»⁶.

Il platonismo, fino ad allora marginale nell'insegnamento universitario e per lo più confinato a funzione ancillare rispetto ai corsi di retorica e lingua greca, sembrava così avviarsi verso un riconoscimento istituzionale autonomo. Il programma patriziano, forte del sostegno papale, mirava infatti non solo a

legittimare la filosofia platonica entro i *curricula* universitari, ma a sostituire con essa l'egemone aristotelismo scolastico, sovvertendo quindi una secolare e radicata tradizione accademica⁷.

Vedendo probabilmente in Beni un possibile alleato per questi fini, Patrizi ne sostenne la candidatura per la lettura vespertina presso lo *Studium urbis*. Tuttavia, la convergenza fra i due può dirsi tutt'altro che ovvia, e risulta al contrario piuttosto intricata e complessa: a una comune critica dell'aristotelismo – ritenuto, seppur depurato dalle derive averroiste e alessandriste, un sistema lesivo dei fondamenti stessi della teologia cristiana (quali l'onnipotenza divina, la creazione del mondo, la provvidenza e l'immortalità dell'anima), fino a «tollere theologia omneque salutis humanae rationem»⁸ – corrispondono difatti soluzioni e metodi profondamente differenti.

Prima di soffermarci però sulle divergenze che intercorrono tra Patrizi e Beni tanto sul piano metodologico quanto su quello filosofico ed esegetico, basti in questo paragrafo introduttivo considerare l'evidente scarto che emerge sin dal confronto tra i rispettivi interventi per la cattedra alla Sapienza. Anche da una prima analisi, difatti, questi due documenti tradiscono un'appartenenza a due fasi del tutto diverse e, per certi aspetti, opposte, di questo ambizioso progetto di rivalutazione della tradizione platonica in seno al cristianesimo cattolico e in specie nella città di Roma.

Nella lettera di raccomandazione presentata al rettore Tiberio Cerasio il 27 dicembre 1593, infatti, Patrizi presenta Beni come autore di un «*grande e nobilissimo commento sopra il Timeo di Platone*», in grado di ricondurre la filosofia platonica «*al servizio di Santa Romana Ecclesia*»⁹. Nella supplica presentata da Beni il 20 ottobre 1594, invece, costui enfatizza piuttosto la propria competenza nelle lingue classiche, l'esperienza didattica maturata nelle province gesuitiche e la padronanza dei *Theologi Scholastici*, strumenti indispensabili «per trattar' i dogmi de' filosofi con quella cautela che si richiede al Filosofo Cristiano»¹⁰. Il proprio lavoro, inoltre non viene presentato come un commento specificamente platonico, ma piuttosto come «30 libri sopra tutta la filosofia naturale e soprannaturale di Aristotele e Platone», precisando, significativamente, che per quanto riguarda Aristotele vi si trattano «di parte in parte tutti i dogmi»¹¹.

Questo differente approccio dipendeva dal mutato terreno politico che, nel giro di pochi mesi, avrebbe inferto al progetto di legittimazione del platonismo un colpo tale da richiedere non solo maggiore cautela intellettuale, ma altresì una diversa postura strategica. Nel luglio del 1594 – dunque solo pochi mesi prima della lettera di Beni – la *Nova* di Patrizi era infatti già stata condannata dal gesuita Franciscus Toletus¹². Da quel momento Patrizi tornò ossessivamente sull'opera censurata nel tentativo di di-

mostrarne l'intrinseca ortodossia, fino alla morte sopraggiunta nel 1597 nella dimora di Cinzo Aldobrandini, quasi a suggellare simbolicamente l'estinguersi delle speranze di rinnovamento maturate proprio in quelle stesse stanze¹³.

Beni, dunque, ottenendo la lettura mattutina soltanto al tramonto di questo breve tentativo d'istituzione in Roma di una cattedra di filosofia platonica, dovette ben presto orientarsi verso una linea pienamente conforme ai dettami delle Congregazioni cardinalizie, anche in ragione del progressivo popolarsi 'come un fatale convegno' delle celle dell'inquisizione¹⁴.

Nello stesso periodo, su impulso di Pinelli – allora promotore dei suoi studi¹⁵ – Beni recensì gli *Annales ecclesiastici* del cardinale Baronio, attestando la sua partecipazione alla corrente apologetica della Controriforma, impegnata a contrastare la storiografia protestante dei Centuriatori di Magdeburgo¹⁶. Pur dichiarando di non voler sacrificare la verità al favore dei lettori¹⁷, l'elogio beniano appare mosso da una dinamica di *captatio benevolentiae* nei confronti del pontefice. Analoga postura emerge nei *Due discorsi sopra l'Impresa di Ferrara* (1597), dove Beni sostiene apertamente la politica di Clemente VIII contro Cesare d'Este, fino a delineare proposte di intervento militare nonché una propria disponibilità a incarichi diplomatici: iniziative che, pur rese superflue dalla rapida conclusione della vicenda, gli val-

sero benefici economici e avanzamenti di carriera.

Tale equilibrio si incrinò tuttavia con la pubblicazione dei *Discorsi sopra l'inondazione del Tevere* (1599), in cui l'ex gesuita interpretava l'alluvione del Natale '98 come *flagellum divinum* inflitto a una Roma papalina ormai distante dalla propria missione spirituale¹⁸. La censura dell'opera segna la fine del sostegno curiale e costringe Beni a tornare a Padova, dove dal 15 marzo 1600 occupò la cattedra di *Studia Humanitatis*.

Nel contesto patavino, parallelamente all'insegnamento (piuttosto travagliato, secondo quanto riportato da Sangalli) Beni mantenne un'intensa vita extra-academica, frequentando e – secondo le sue stesse testimonianze – forse anche fondando, insieme a Federico Corner (e altri intellettuali come Cremonini e Galilei), l'Accademia dei Ricovrati, poi abbandonata per legarsi al circolo più fecondo di Pinelli e poi a quello di Quarenghi¹⁹.

In questi ambienti Beni si confrontò con quel profondo sommovimento culturale innestato dalla rivoluzione scientifica, assumendo una posizione tutt'altro che passiva. Egli contribuì infatti alla circolazione delle nuove acquisizioni astronomiche oltre i confini locali, impiegandole come strumenti di aggiornamento delle interpretazioni dei testi classici. Secondo Anna De Pace, Beni avrebbe collaborato con Galilei alle ricerche che condussero al *Sidereus Nuncius* (1610)²⁰. Giovan Battista Manso, in una lettera del

febbraio 1610, li associa infatti esplicitamente all'osservazione delle nuove realtà celesti, definendoli «due huomini [...] singolari in dottrina et in bontà». In tale prospettiva si colloca, come ha mostrato Bartocci, la redazione – tra il 1610 e il 1611 – del commento al *Somnium Scipionis* ciceroniano, nel quale Beni rielabora le questioni cosmologiche già affrontate nel *Timeo*, riconsiderandole ora alla luce delli nuovi conseguimenti galileiani fondati sull'osservazione telescopica²¹.

Tuttavia, anche questo commento, come la gran parte del commento al *Timeo* e molte altre opere, restano tuttora inedite tra gli scaffali dell'Archivio Segreto della Biblioteca Apostolica Vaticana. La produzione tarda fu infatti ostacolata dalle non poche tensioni inquisitoriali (sopraggiunte in maniera più netta dopo la pubblicazione del trattato teologico *De efficaci Dei auxilio et libero arbitrio* del 1603). Alla morte, sopraggiunta nel 1625, si delineava così il profilo di un progetto intellettuale ambizioso ma incompiuto, l'esame della cui ampiezza e coerenza interna restano ad oggi affidate in larga misura ai manoscritti.

2_Riformare Platone: *l'In Platonis Timaeum* e il progetto incompiuto

L'In Platonis Timaeum, insieme all'*In Platonis Euthyphronem*²², avrebbe dovuto preludere alla realizzazione di una nuova edizione dell'intero *corpus plato-*

nico, comprensiva di traduzione e commento di ciascun dialogo. Nel febbraio 1594, Beni pubblicò la prima parte del suo vasto commento al *Timeo*. Il suo intervento investe direttamente i presupposti metodologici che avevano determinato la marginalizzazione di Platone nei *curricula* universitari. Da un lato egli intende restituire al corpus platonico una piena fruibilità didattica, attraverso una riorganizzazione dell'*ordo dialogorum* che ne metta in luce la coerenza sistematica²³; dall'altro prende progressivamente le distanze dalle tradizioni interpretative che avevano segnato la ricezione rinascimentale del platonismo.

La lettura di Platone come Μουσῆς ἀπικίζων²⁴, attraverso cui Ficino aveva presentato il filosofo ateniese all'Occidente latino, favorì certamente la rinascita del platonismo nel contesto di apertura degli orizzonti del mondo cristiano seguito al Concilio ecumenico (1438-1439), indetto per promuovere l'unione tra la Chiesa di Roma e quella bizantina. Tale paradigma mantenne una significativa egemonia anche nel secolo successivo: nonostante i tentativi di revisione filologica – dall'edizione aldina (1513) alla versione emendata di Cornarius (1561), fino all'*editio princeps* di Stephanus e Serranus (1578) – il *divinus Plato*, assunto come anello essenziale della *philosophia perennis*, continuò almeno fino alla prima metà del Cinquecento ad alimentare le speranze degli umanisti cristiani gravitanti attorno a Paolo III, i

quali confidavano nella possibilità di ricomporre l'unità religiosa attraverso il riconoscimento di una comune tradizione sapienziale con la cultura pagana. In questa prospettiva si colloca, ad esempio, la posizione di Steuco – peraltro anche lui eugubino – che nel 1540 richiama le parole di Simplicio: «in philosophandi finis: pietas scilicet amorque divinus»²⁵, invitando a notare come tale fine, pur espresso da un autore pagano, potesse essere riconosciuto anche come proprio della filosofia cristiana.

Agli occhi di Beni, tuttavia, questo modello – e soprattutto la sua radicalizzazione in senso antiaristotelico operata da Patrizi, volta a fare di Platone l'unica vera *auctoritas* dell'antica filosofia greca – risultava problematico e in parte responsabile dei tumulti seguiti alla pubblicazione della *Nova*. Nel contesto post-tridentino, segnato dall'urgenza di ridefinire con rigore i confini dell'ortodossia, l'identificazione tra paganesimo e cristianesimo, unita alla contrapposizione tra Platone e Aristotele, finiva infatti per esporre il platonismo al sospetto e alla marginalizzazione.

Beni elabora dunque una strategia alternativa: restituire Platone alla propria integrità, sottraendolo alle sovrastrutture interpretative della tradizione. In questa prospettiva, la *prisca theologia* e la *concordia* tra Platone e Aristotele non vengono né assunte né negate, ma ricondotte a una verifica interna ai testi, sottratta a presupposti teologizzanti spesso deboli.

Beni sottopone infatti a revisione critica i principali promotori della *catena aurea* – tra cui Giamblico, Ficino, Steuco, Patrizi e Charpentier – imputando loro una costruzione largamente congetturale. In opposizione a tale paradigma, egli propone una rilettura della produzione platonica che ne valorizza la dimensione compositiva e selettiva: lungi dall'essere semplice depositario di un'arcana sapienza, Platone appare piuttosto un autore che opera una scelta consapevole tra materiali dottrinali eterogenei, traendo «ex variis sapientum decretis [...] ea quae sibi nobiliora ac potiora videntur», e disponendoli nel *Timeo* secondo un principio analogo al lavoro delle api, evocato dallo stesso Platone nello *Ione*²⁶. Ne risulta una netta desacralizzazione del paradigma della *prisca theologia*.

Nonostante l'opera di commento a Platone risulti decisamente ridimensionato rispetto all'iniziale ambizione – che sia per una scelta deliberata di Beni o per le circostanze censorie – la decisione di concentrare gli sforzi sul *Timeo* mantiene una piena coerenza con il progetto originario. Nella lettera *Ad lectorem*, egli dichiara infatti di consacrare al *Timeo* «omnem meam curam, operam industriam» riconoscendovi un testo in cui Platone procede mirabilmente «ab ipsis rerum initiis atque generibus summis» fino alle realtà particolari. Il dialogo si configura così come una sorta di *theatrum sapientiae* nel quale si sono misurate le più autorevoli menti della storia

del pensiero (tra cui lo stesso Aristotele, che dal *Timeo* avrebbe tratto non pochi elementi della propria filosofia naturale), in una sorta di infinita «Philosophorum Marathone»²⁷.

In questo modo il platonismo può essere presentato non come un'alternativa all'aristotelismo, bensì, in quanto sua fonte originaria, come documento funzionale a venire in soccorso di quei nodi filosofici dello stagirita problematici rispetto alla *christianitas*.

La struttura dell'opera rispecchia la complessità e l'audacia del progetto beniano: articolato in trenta libri, suddivisi in tre decenni per un totale di oltre 3000 pagine, l'*In Platonis Timaeum* si impone come la più ampia opera disponibile nella lunghissima tradizione esegetica del dialogo.

Nonostante la recente estromissione dall'Ordine, l'ambizioso progetto editoriale fu inizialmente accolto con favore, tanto dal pontefice, che ne disporrà la *Summa privilegii* entro il 28 gennaio '94, quanto da un certo ambiente curiale, come attesta l'*Approbatio*, redatta da Leilio Pellegrini già dal 13 dicembre '93 su incarico del domenicano Bartolomé della Miranda, Maestro del Sacro Palazzo. Nel febbraio del '94, per i tipi di Giorgio Ferrari, fu pubblicata la prima decade, dedicata a Clemente VIII e al nipote Cinzio²⁸. Contestualmente furono editi anche i primi due libri della seconda decade, confluiti in un'unica edizione di dodici libri (quindi comprensiva di traduzione e commento di *Tim.*17a1-30c1) curata dal-

la tipografia Gabiana²⁹, che nello stesso periodo diede alle stampe altre opere di Beni³⁰, inclusa un'edizione autonoma dei primi tre libri della Dec. I, concepiti come introduzione generale alla filosofia platonico-aristotelica³¹. L'opera conobbe una discreta circolazione (circa 400 esemplari e oltre 300 copie vendute) con particolare fortuna della prima decade, ristampata a Roma il 10 febbraio 1605 per i tipi di *Paulum Parisium*. Valicando i confini dell'Urbe, il progetto editoriale approdò a Padova, dove nel 1624 la tipografia di Livio Pasquati e Battista Martini (già collaboratore di Beni nella officina *Beniana*)³² pubblicò una nuova edizione dei due libri della Dec. II, dedicata a Domenico Molin – senatore veneto vicino a Paolo Sarpi e in contatto con eruditi d'area riformata (tra cui Casaubon e Vossius) – con il più generico e teologicamente orientato titolo *In Platonis et Aristotelis theologia*.

Tuttavia, i restanti 18 libri del voluminoso commento, benché predisposti dall'autore per la stampa – auspicata per il 1615-1616 – rimangono tutt'ora inediti e in gran parte inesplorati presso l'Archivio Segreto della Biblioteca Apostolica Vaticana.

3 _ Rifondare il metodo

Il grande merito di Ficino – aver consegnato all'Occidente latino l'intero *corpus* platonico in un'epoca in cui le lettere greche e le discipline più raffinate era-

no pressoché abbandonate – appare, agli occhi di Beni, proporzionato al grave limite di un'operazione condotta con eccessiva libertà interpretativa, segnata da una commistione aprioristica e indebita di sacro e profano³³, che finiva per restituire il testo in un senso eccessivamente allegorico. A tal proposito, Beni sembrava d'altronde farsi portavoce di una percezione comune a diversi dei lettori e traduttori di Platone successivi a Ficino.

A dispetto di un persistente pregiudizio storiografico, che tende a ricondurre la ricezione platonica della prima età moderna a una indistinta egemonia ficiniana, un esame più attento della cospicua produzione editoriale tra XVI e XVII secolo mostra come la diffusione del testo ficiniano avvenisse spesso in forma critica, orientata a emendarne tanto lo stile quanto i contenuti. Emblematico è il caso della traduzione dell'intero *corpus* platonico proposta, negli stessi anni di Beni, da Étienne Tremblay, professore di Logica all'Accademia di Ginevra³⁴, il quale – muovendo dalla consapevolezza che una corretta esegesi di Platone richiederebbe, in ultima istanza, *alium Platonem* – giudica troppo affrettato e insufficiente il tentativo di Henri Estienne e Jean de Serres per porsi come valida alternativa editoriale alla versione di Ficino e per questo ritiene opportuno ripartire proprio da quest'ultima, emendandola però dalle sovrastrutture nate dalla commistione dei misteri cristiani *cum somniis et deliriis* non di Platone, ma

dei suoi interpreti³⁵. Tale deviazione, per altro, non viene imputata esclusivamente a Ficino, ma ricondotta a una più ampia e consolidata tradizione esegetica di matrice neoplatonica, della quale l'umanista fiorentino costituirebbe non un caso isolato, quanto piuttosto un decisivo e influente momento di trasmissione³⁶.

Ad aver introdotto *somnia e fabulae* è infatti, anche secondo Beni, già Proclo, accusato di aver contaminato il testo platonico piegandolo alla diffusione delle proprie dottrine filosofiche. La critica si concentra in particolare sulla trattazione fisica: il commento procliano al *Timeo* appare segnato da una debolezza strutturale, poiché – osserva Beni – tende a «docere de quo non dubitatur, atque inexplicatum relinquere id de quo dubitatu»³⁷, lasciando quindi irrisolte le questioni realmente controverse. Lungi dal configurarsi come un'autentica operazione esegetica, il lavoro di Proclo si rivela così, agli occhi dell'autore, un vero e proprio abuso del testo platonico: ad esso vengono sovrapposte genealogie orfiche, narrazioni poetiche e costruzioni speculative che finiscono per svuotare il commentario della sua consistenza filosofica, riempiendolo di «chimeras et Sphinges»³⁸.

Pur muovendo da presupposti in parte analoghi, Beni si distingue tuttavia da Étienne Tremblay e dalle altre iniziative editoriali del Cinquecento per una ben maggiore radicalità. Se infatti tali tentativi si limitavano a emendare e correg-

gere la versione ficiniana, Beni giudica questa operazione utile ma insufficiente: l'unico modo per restituire Platone alla sua autenticità consiste nel tornare direttamente al testo greco, superando definitivamente la mediazione ficiniana. Ne consegue la necessità di una nuova traduzione che, libera dalle incrostazioni allegoriche e dalle sovrastrutture interpretative accumulate dalla tradizione, miri a restituire con rigore filologico e sobrietà espositiva il senso proprio del dettato platonico.

Ne deriva un'impostazione metodologica fondata su due passaggi complementari. In primo luogo, Beni rifiuta ogni dipendenza esclusiva dalle versioni latine e costruisce la propria edizione attraverso una collazione di diversi esemplari del testo greco³⁹, così da proporre un commento finalmente *syncere ac dilucide*. In secondo luogo, egli articola il materiale platonico in *particulae*, unità testuali brevi e analiticamente isolate, accompagnate da un relativo commento continuo e sistematico. Per ciascuna di esse Beni presenta quindi il testo greco, seguito da una traduzione comparata che consenta di leggere, una di seguito all'altra, la versione latina di Ficino, quella di Serres – che indica come *Novus Interpreter* – e infine quella da lui stesso proposta.

Come in parte anticipato, il giudizio di Beni riguardo ai suoi due maggiori predecessori si articola in modo differenziato. Se le critiche a Ficino sono

tutt'altro che lievi, esse restano comunque mitigate dal riconoscimento della qualità complessiva della sua versione, nonché dalla portata storico-filosofica della stessa, che non a torto continua a imporsi come la più diffusa e, relativamente, la più accurata. Ben più severe risultano invece le riserve nei confronti di Jean de Serres, la cui traduzione – come osservava anche Tremblay – non riesce in alcun modo a configurarsi come una valida alternativa editoriale; «si cum Ficino conferatur» – scrive infatti Beni – Serres pare «vel lusisse, vel dormitasse». Serres avrebbe disperso inutilmente il proprio impegno, piegando il testo platonico a uno stile interpretativo di stampo “asiatico”, prolisso e ridondante, lontanissimo da quell’«attica platonis venustate ac suavitate». Ne deriva un esito che difetta non solo di eleganza formale ma anche – e soprattutto – di affidabilità: Serres, conclude Beni, non può in alcun modo essere considerato un «fidus interpres»⁴⁰.

Il criterio di oggettività che Beni rivendica come base della sua opera si riflette nella riformulazione del metodo esegetico, che egli intende ricondurre a una struttura dimostrativa di tipo deduttivo, modellata su un criterio logico. Il dialogo platonico, e in particolare il *Timeo*, viene così reinterpretato come un discorso argomentativo fondato su premesse (*sumptiones*) esplicite e implicite, ordinato secondo una progressione che può essere spesso esplicitata in forma sillogistica.

Emblematica, in tal senso, è l'interpretazione di *Tim.* 28b7-c3, dove Platone, dopo aver distinto tra *ciò che è sempre* da *ciò che sempre diviene*, chiede se il cosmo sia sempre stato o se sia stato generato a partire da una causa e risponde: «Γέγονεν». Beni rimprovera innanzitutto Ficino, ma anche Erizzo, per aver omesso tale termine nella traduzione, da lui giudicato invece decisivo ai fini della struttura dimostrativa del passo. Egli osserva che Platone risponde infatti in tal modo al «theoremata quo (ut summatim dicam) quaerebatur an universum esset ortum nec ne»; il lapidario γέγονεν (*genitus est*) svolge quindi simultaneamente una duplice funzione: confermare la seconda parte del quesito e confutare la prima. Tale risposta, secondo Beni, non è meno efficace di una formulazione più esplicita del tipo γέγονεν ἀπ' ἀρχῆς τινος ἀρχάμενος (*factum est ab initio exordium habens*), poiché racchiude, seppur in forma implicita, l'intera catena argomentativa resa chiara dal testo subito successivo. Beni, dunque, procede a rendere più esplicito e chiaro l'argomento platonico in un rigoroso sillogismo: considerando la premessa maggiore «qua per sensum opinione percepiuntur, facta ac genita sunt» e la premessa minore «Mundus est huiusmodi», ne consegue che il mondo «igitur factus ac genitus est». Inoltre, la premessa minore (*assumptio sive propositio minor*) è confermata e rafforzata da un'ulteriore articolazione

dimostrativa: «quicquid sub sensum cadit, opinione per sensum percipiunt», «Mundus sub sensum cadit, quia tangi potest et est corporatus», allora il mondo – conclude Beni – «opinione per sensum percipitur». Beni sintetizza infine la struttura complessiva dell'argomentazione concludendo: «haec est (ni magnopere fallor) argumentationis vis, cuius consecutio est plane perspicua, nam optima constat figura et forma»⁴¹.

Non potendo soffermarci ulteriormente sull'intero impianto esegetico beniano di uno dei più dibattuti *loci* platonici, che richiederebbe un'analisi ben più ampia e sistematica, quanto qui ricostruito vuole tuttavia essere assunto come esemplare della sua metodologia: un tentativo di esplicitazione della struttura logica del testo platonico mediante la riduzione del dettato filosofico a forma dimostrativa.

Si consideri inoltre che l'autore sembra peraltro appropriarsi – certo non casualmente – di quello stesso rigore argomentativo impiegato dai coevi aristotelici per la confutazione delle dottrine platoniche. In tale prospettiva, Beni sembra infatti rispondere alla contemporanea pubblicazione e diffusione del *De Platone caute legendo* (1594)⁴² di Giovan Battista Crispo – che l'autore realizzò come una sorta di manifesto dei più intransigenti controriformati per disinnescare gli umori antiaristotelici dei circoli accademici ed extraaccademici attivi nell'Urbe⁴³.

Agli occhi di Crispo, i platonici, pur proclamandosi promotori dell'unità cristiana, avevano in realtà da sempre costituito la più profonda e insidiosa fonte di dissidio: la 'dolcezza dell'eloquenza platonica' si sarebbe insinuata nella tradizione ecclesiastica, introducendo superstizione, menzogna e corruzione, fino a dar luogo a un «horrorificum [...] et nefarium bellum» mosso contro le volte e le colonne dei santi sostegni della Chiesa. Sebbene molte eresie siano state nel tempo prontamente confutate, l'errore più grave attribuito da Crispo all'*esercito* ecclesiastico sarebbe stato quello di aver 'risparmiato il prigioniero Platone' (*captivum servatum Platonem*), il quale, pur sconfitto, avrebbe continuato a esercitare una subdola forza di influenza sul pensiero teologico, quasi trionfando sui propri vincitori⁴⁴.

Beni, dunque, si colloca consapevolmente nel campo di tensione e dibattito con l'aristotelismo contemporaneo e con la sua strumentazione confutatoria, assumendone il rigore formale per applicarlo alla lettura di Platone. La portata del progetto beniano si misura dunque nel suo tentativo di restituire Platone alla razionalità del testo genuino, sottraendolo tanto dall'esegesi neoplatonica quanto alle polemiche della tradizione antiplatonica.

Note

1 _ P. BENII, *Orationes Quinquaginta, Patavii, In Beniana: authoris sumptu*, Iohanne Baptista Martino Typographo, 1613, pp. 216-217.

2 _ P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Reinier Leers, Rotterdam 1697, p. 541.

3 _ Cfr. S. O. SECCHI, *Laici ed ecclesiastici fra sogno e ragione in un'accademia padovana del'500: gli Animosi*, in *Archivio Veneto*, 130, 1988, pp. 5-30.

4 _ Il provvedimento, registrato nel catalogo dei dimessi nel settembre 1593, presenta motivazioni originariamente articolate in quattro righe, successivamente abrase e sostituite dalla formula generica «iustas ob causas» (ARSJ, Hist. Soc., 54, 13), accrescendone l'opacità interpretativa. Secondo Diffley, l'estromissione sarebbe da ricondurre alla violazione del voto di povertà, per pretese su eredità e benefici familiari; Sangalli, pur non escludendo tale ipotesi, propone una pluralità di concause, tra cui il coinvolgimento in questioni economiche, le tensioni interne alla Compagnia tra 'zelatori' e ambienti più legati alla Curia romana, nonché i sospetti di eterodossia suscitati dagli scritti di Beni, allora attivo nell'insegnamento. Il crescente controllo sulla produzione intellettuale dei gesuiti, accentuatosi nel 1580 e formalizzato nel 1597 con l'istituzione del Collegio dei Revisori generali da parte di Claudio Acquaviva, costituisce un ulteriore elemento di contesto. Bayle, tuttavia, sostiene che Beni non sarebbe stato formalmente espulso, ma avrebbe lasciato l'Ordine in seguito al divieto di pubblicare un commento al *Simposio* di Platone (non attestato però dal materiale d'archivio). Cfr. P. B. DIFFLEY, *Paolo Beni: a biographical and critical study*, Cla-

rendon Press, Oxford 1988, p. 38; M. SANGALLI, *Paolo Beni: da gesuita a ricoverato*, in E. RIONDATO (a cura di), *Dall'Accademia dei Ricoverati all'Accademia Galileiana*, Atti del Convegno storico per il IV centenario della fondazione (1599-1999), Padova, 11-12 aprile 2000, Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti, Padova 2001, pp. 496-499; P. BAYLE, *Dictionnaire*, cit., p. 541.

5 _ G. BRUNO, *Oratio consolatoria*, in *Vita di Giordano Bruno*, a cura di Vincenzo Spampinato, Principato, Messina 1921, p. 134.

6 _ L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, Salerno Editrice, Roma 1993, p. 65.

7 _ Cfr. E. DEL SOLDATO, M. VANHAELLEN, *Teaching Plato in Italian Renaissance University*, Brepols, Turnhout 2024.

8 _ F. PATRIZI, cit. in T. GREGORY, *L'Apologia ad Censuram di Francesco Patrizi*, «Rinascimento», IV (1953), p. 92; cfr. B. BARTOCCHI, *Paolo Beni and his friendly criticism of Patrizi*, in T. NEJESCHLEBA, P. R. BLUM (a cura di), *Francesco Patrizi philosopher of the Renaissance*, Proceeding from The Centre for Renaissance Texts Conference (24-26 April 2014), Univerzita Palackeho, Olomouci 2014, pp. 261-295.

9 _ La missiva è citata in T. GREGORY, *L'Apologia*, cit., pp. 389-390, n.9.

10 _ ASR, *Università*, Vol. 89, f. 41r. Cfr. M. MUCCILLO, *Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi*, in P. CHERUBINI (a cura di), *Roma e lo «Studium Urbis», Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, Atti del Convegno, (7-10 giugno 1989), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1992, pp. 200-247.

11 _ *Ibid.*

12 _ Cfr. T. GREGORY, *L'«Apologia» e le «Declarationes» di Francesco Patrizi*, in *Medioevo e*

Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi, vol. 1, Sansoni, Firenze 1955. Dopo la condanna inquisitoriale, la *Nova* continuò tuttavia a circolare grazie a una consapevole strategia editoriale. L'editore ferrarese Mammarelli trasferì a Venezia le copie invendute, affidandole al tipografo Roberto Meietti (già noto all'Inquisizione per traffici librari illeciti) che ne curò una ristampa con frontespizio contraffatto e retrodatato al 1593, così da eludere il bando. L'opera conobbe inoltre ampia diffusione in area nordeuropea (Inghilterra, Olanda, Germania) anche tramite la Fiera di Francoforte, raggiungendo ambienti frequentati da Kepler e Gassendi. Zambelli ha inoltre individuato una successiva edizione contraffatta del 1640 (*Naturalis magia*, Mammarelli, Ferrara 1640), anonima, segno della persistente diffusione clandestina. La vitalità della *Nova* è confermata dallo stesso Paolo Beni, che nella *Beniana Bibliotheca* la raccomanda come accesso privilegiato al platonismo per i non grecisti, pur rilevandone i limiti argomentativi («non tam rationibus niti [...] quam voluntariis videri potest», fol. 135). Cfr. O. GUERRINI, *Di F. Patrizio e della rarissima edizione della sua "Nova philosophia"*, «Il propugnatore», XII (1879) 1, pp. 172-230; P. ZAMBELLI, *Aneddoti patriziani*, «Rinascimento», VII (1967), pp. 309-318; C. ZWIELEIN, V. LAVENIA (a cura di), *Fruits of Migration. Heterodox Italian Migrants and Central European Culture (1550-1620)*, Brill, Boston 2018.

13 — Il tentativo di mediazione di Clemente VIII, affidato a Jacopo Mazzoni e al suo sincretismo conciliativo tra Platone e Aristotele, non invertì la tendenza: la sua morte (1598) sancì la soppressione della cattedra platonica e il prevalere dell'ortodossia. Come osserva Londei,

l'aristotelismo, privo di confronto, si irrigidì in forme ripetitive, mentre la chiusura accademica ostacolò il dibattito, avviando lo *Studium Urbis* a una progressiva decadenza. Cfr. L. LONDEI, *Giordano Bruno e l'Università di Roma: storia di un'Illusione*, in P. CHERUBINI (a cura di), *Roma e lo «Studium Urbis»*, cit., pp. 368-375.

14 — L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, Salerno Editrice, Roma 1993, p. 76. Per le vicende legate alla cattedra ottenuta da Beni si veda G. M. CARAFA, *De gymnasio Romano et de eius professoribus: ab urbe condita usque ad haec tempora libri duo*, Antonii Fulgoni, Romae 1751. Sebbene candidato alla lettura vespertina, egli ottenne quella mattutina; restano però incerte le modalità del conferimento: Diffley ipotizza una nomina diretta di Clemente VIII, mentre studi più recenti propendono per una procedura consorsuale. In tale prospettiva, l'affermazione dello stesso Beni, che nella dedicatoria dei *Commentarii in Aristotelis Poeticam* (1613), indirizzata al duca Francesco Maria II della Rovere, dichiara di essere stato «iussus a Clemente VIII» (ff. II-III), appare una strategia di autolegittimazione, verosimilmente volta a ottenere il sostegno del duca per la pubblicazione della parte inedita dell'*In Platonis Timaeum*. Cfr. M. MUCCILLO, *Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi*, cit.; B. BARTOCCI, *L'in Platonis Timaeum*, cit.; ID., *Paolo Beni and his friendly criticism of Patrizi*, cit.

15 — Cfr. P. BENI, *Sacrae Theologiae Doctoris De Ecclesiasticis Baronii Cardinalis Annalibus Disputatio*, Camerales, Romae 1596, p. 4.

16 — Nota anche come la *Magdeburgenses, Ecclesiastica Historia* fu redatta tra il 1559 e il 1574 dal luterano Matthias Flaccius Illyricus e colla-

boratori, in continuità con il *Catalogus testium veritatis* (Basilea 1556), grazie alla collaborazione tipografica di Johannes Oporinus. Cfr. C. A. GUAZZELLI, R. MICHETTI, F. SCORZA BARCELLONA (a cura di), *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, Viella, Roma 2012. Nell'introduzione Beni propone una genealogia dell'eresia di matrice pagana, riconoscendo tuttavia alla tradizione patristico-scolastica, fino a Tommaso d'Aquino, la capacità di riassorbirla entro l'orizzonte cristiano grazie alle 'veritatis scintillae' presenti nei saperi umani. Tale apertura si accompagna però alla diagnosi di una crisi della scolastica, indebolita sul piano filologico e sistematico, che avrebbe favorito l'offensiva riformata e reso necessaria una solida storiografia ecclesiastica, quale quella elaborata da Baronio.

17 _ Cfr. P. BENI, *Sacrae Theologiae*, cit., p. 6.

18 _ Cfr. F. MOTTA, *Bellarmino: una teologia politica della Controriforma*, Editrice Morcelliana, Brescia 2005, p. 568: «l'inondazione del Natale 1598 è disastrosa [...] La città si trasforma in un'immensa palude putrescente in cui galleggiano le masserizie trascinate dalla furia delle acque e i resti dei morti dissepoliti dalle chiese». Il diffuso sentimento di sfiducia nei confronti dell'ambiente curiale – di cui Beni sembra in parte farsi eco – trovava alimento anche in altri eventi contemporanei. Proprio in quegli stessi mesi la Roma papalina fu scossa dal processo contro i Cenci, accusati del parricidio di Francesco Cenci, noto per la sua violenza. Il procedimento, percepito come favorito dal pontefice per appropriarsi dei beni della famiglia, si concluse con la condanna a morte degli imputati: l'11 settembre 1599 la giovanissima Beatrice Cenci fu decapitata a Ponte Sant'Angelo. L'epitaffio a lei

dedicato riflette il sentimento popolare di ingiustizia: «l'avara crudeltà dei Sacerdoti ha bevuto il sangue e divorato gli averi della tradita». Cfr. F. D. GUERAZZI, *Beatrice Cenci. Storia del secolo XVI*, M. Guidoni, Milano 1864⁶, p. 510.

19 _ Cfr. M. SANGALLI, *Paolo Beni da gesuita a Ricovrato*, cit., p. 502; P. BENI, *Il Cavalcanti ovvero la difesa dell'Anticrusca di Michelangelo Fonte* (pseudo.), Francesco Bolzetta, Padova, 1614, p. 54.

20 _ A. DE PACE, *Galileo, Ficino e la cosmologia. Ordine, moti ed elementi in due diverse interpretazioni platoniche*, «Rivista di Storia della Filosofia», LXI (2006) 3, pp. 469-507; ID., *Galileo interprete del Timeo*, in G. CANZIANI (a cura di), *Storia della scienza, storia della filosofia: interferenze*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 39-76.

21 _ ASV, ABII, ms. 115.

22 _ Secondo Bartocci redatto tra il 1570 e il 1580. Cfr. B. BARTOCCI, *L'In Platonis Timaeum*, cit. p. 217.

23 _ L'accusa di asistematicità attribuita a Platone sin dal Medioevo, derivante in larga misura dalla forma dialogica, è ritenuta da Beni la principale ragione della sua presunta inadeguatezza alla didattica filosofica. Egli ribalta tale obiezione osservando come anche Aristotele, soprattutto nelle questioni metafisiche, non sia privo di difficoltà sistematiche; al contempo, sostiene che la disorganicità del *corpus* platonico sia solo apparente. Beni tenta quindi di ricostruirne l'ordine implicito, articolando i dialoghi in nuclei tematici e disponendoli secondo un coerente *ordo dialogorum*. Sebbene il progetto resti incompiuto, tale impostazione emerge in forma programmatica nelle pagine introduttive al com-

mento all'*Eutifrone*, dove propone una tripartizione in ambiti fisico, etico e teologico: il *Timeo* è ricondotto alla filosofia naturale («et mundo et universitate, seu de natura»); la *Repubblica* e le *Leggi*, integrate da dialoghi come *Carmide*, *Lachete*, *Liside*, *Critone* e *Menone*, all'etica («virtutibus et moribus»); il *Parmenide*, infine, alla teologia («de ideis et rerum omnium principio»), secondo un ordine complessivo riassunto nella formula: «ita sane hac partitione atque hoc ordine Platonis libros distribuere ac lectitare possis non inutiliter» (P. BENI, *In Platonis Euthyphronem*, ASV, ABII, ms. 116, f. 5).

24 _ Cfr. *Eus., Praep. Evan.*, II, 10, 14; M. FICINO, *Opera*, 866-67.

25 _ A. STEUCO, *De per. Phil.* X, 9, f. 193^v.

26 _ *Ion.*, 534a-b; P. BENI, *In Platonis Timaeum*, cit., p. 669.

27 _ ID., *In Platonis Timaeum, Ad Lectorem*, cit., p. 2.

28 _ *Pauli Benii Eugubini Sacrae Theologiae Doctoris In Platonis Timaeum sive in naturalem omnem atque divinam Platonis et Aristotelis Philosophiam Decades Tres. Ex quibus tres priores libri, quoniam eos non Philosophis modò, sed & Theologis ac bonarum artium studiosis omnibus cum utilitatis tum honestissimae voluptatis plenos fore speratur, seorsim quoque editi, Clementi IIX. Pont. Max. tanquam Religionis morumque propugnatori ac restitutori acerrimo; tum vero Cynthio Aldobrandino S. R. E. Cardinali amplissimo, quippe Clementis Napatiae bonarum artium tutori splendissimo dicantur. Romae, apud Georgium Ferrarium, 1594.*

29 _ *Pauli Benii Eugubini Sacrae Theologiae Doctoris In Platonis Timaeum sive in naturalem omnem atque divinam Platonis et Aristotelis*

Philosophiam Decades Tres. Ex quibus tres priores libri, quoniam eos non Philosophis modò, sed & Theologis ac bonarum artium studiosis omnibus cum utilitatis tum honestissimae voluptatis plenos fore speratur, seorsim quoque editi, Clementi IIX. Pont. Max. tanquam Religionis morumque propugnatori ac restitutori acerrimo; tum vero Cynthio Aldobrandino S. R. E. Cardinali amplissimo, quippe Clementis Napatiae bonarum artium tutori splendissimo dicantur. Romae, Ex Typographia Gabiana, Anno 1594.

30 _ La Gabiana pubblicherà ad esempio anche l'orazione che Paolo Beni tenne il 6 marzo, Mercoledì delle Ceneri, nella basilica di Santa Sabina a Roma, alla presenza id Clemente VIII e di numerosi cardinali (P. BENI, *Oratio habita in sacro Clementis VIII pont. max. et amplissimorum S.R.E. cardinalium consessu, feria IV Cinerum, in B. Sabinae templo*, Gabiana, Roma 1594). Inserita in una consolidata tradizione liturgica – con processione penitenziale del papa e dei porporati sul Colle Aventino, seguita dalla predicazione – l'orazione, a partire da *Genesi* 3,19, sviluppa un discorso di forte tensione parenetica, originato sull'usuale motivo del *memento mori* («Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris»), ma culminante nell'immagine dei cardinali defunti che esortano i vivi a non sprecare il tempo terreno e a custodire il gregge di Cristo dai «lupi rapaci» («ut luposa Christi ouibus, fures ab Ecclesiae caulis, arceatis: ac fidelem Dei gregem, quoad eius fieri possit, ab omni contagione liberum incolumemque servetis omninoque effice ut parem cum auctoritate fidem, cum dignitate integritatem, cum splendore ac maiestate pietatem charitatem que praestetis»). Vi si coglie la cifra di Beni: entro il registro

dell'apologetica ufficiale, egli introduce una critica indiretta alla curia romana, dissimulata in un artificio retorico pienamente conforme alle attese liturgiche.

31 _ Il ms. Vat. lat. 7065 della Biblioteca Vaticana conserva una versione primitiva dei tre libri, intitolata *Disputationes*, attestando la natura autonoma di questa sezione rispetto all'opera esegetica. Cfr. ASV, ABII, ms. 36, f. 12; B. BARTOCCI, *L'In Platonis Timaeum*, cit., pp. 194-195; M. MUCCILLO, *Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi*, cit., pp. 225-226, n. 66; P. P. PIERGENTILI, *L'archivio dei conti Beni di Gubbio: note storiche e inventario*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2003, p. 108.

32 _ Cfr. G. C. VOLPI, *La libreria de' Volpi, e la stamperia comiana*, G. Comino, Padova 1756, p. 22: «Beni avea in sua Casa (come hanno avuto molti dei nobili e letterati uomini) una Stamperia, che chiamò *Beniana*, in cui fece imprimere varie sue opere», come è il caso dell'*Anticrusca* del 1612.

33 _ Questa è la critica che Beni muove esplicitamente al testo ficiniano (riferendosi all'edizione del 1561, che in realtà contiene la traduzione di Cornarius con l'apparato critico di Ficino) nella *Beniana Biblioteca* (f. 114).

34 _ Cfr. C. BORGEAUD, *Histoire de l'Université de Genève*, vol. 1, *L'Accademie de Calvin, 1559-1798*, Georg & Co, Genève 1900, pp. 203-207, 215, 224, 293, 395, 693.

35 _ Sull'edizione ginevrina di Estienne e Serres si veda F. FRONTEROTTA, *Platone fra Riforma e modernità: l'Editio princeps del 1578 a Ginevra*, «Bruniana & Campanelliana», XXVII (2021) 1-2, pp. 75-98.

36 _ E. TREMBLAY, *Praefatio ad Lectorem*, in *Divini Platonis Opera Omnia quae extant, ex Latina Marsilii Ficini versione, nunc multo accuratius quam antea cum Graeco contextu collata, et quam plurimis locis emendata*, apud Iacobum Stoer, Coloniae Allobrogum 1592, T. I.; cfr. J. HANKINS, *Plato in the Italian Renaissance*, vol. 2, Brill, Leiden-NY-Kobenhavn-Köln 1990, pp. 783-784.

37 _ P. BENI, *In Platonis Timaeum*, cit., p. 606.

38 _ ASV, ABII, ms. 116, f. 1r.

39 _ Pur dichiarando di aver operato «ex Graecis praecipue codicibus», non si dispongono informazioni più precise a riguardo, se non un breve riferimento ai *graeca exemplaria* che Beni afferma di aver consultato, identificandoli nelle edizioni «Basilense, Aldinum et Serraninum» (P. BENI, *In Platonis Timaeum*, cit., pp. 318, 543).

40 _ Ivi, p. 318.

41 _ P. BENI, *In Platonis Timaeum*, cit., Dec. II, Lib. I, pp. 10-11.

42 _ È verosimile che l'opera circolasse già prima della stampa in forma manoscritta, come suggerisce la sua menzione nella *Biblioteca selecta* di Possevino, pubblicata nel 1593. Cfr. A. POSSEVINO, *Biblioteca Selecta*, vol. 2, Ex Typographia Apostolica Vaticana, Romae 1593, p. 82.

43 _ Basti considerare che essa non si limitava alla consueta *Approbatio*, ma presentava un lungo elenco, in caratteri maiuscoli, di autorevoli teologi dell'epoca che avevano espresso non soltanto l'ordinario assenso censorio, bensì un più incisivo segno di approvazione e di piena solidarietà dottrinale. Tra questi figuravano Pietro di Saragozza, Antonio Possevino, Ro-

berto Bellarmino, Bartolomeo de Miranda – lo stesso che aveva concesso a Pellegrini l'*Approbatio* per l'opera di Beni – e, non ultimo, Francisco Suárez.

44 _ I. B. CRISPI, *Operis Praefatio*, in *De Ethnicis philosophis caute legendis disputationum ex propriis cuiusque principiis quinarius primus*, in aedibus Aloysii Zannetti, Romae 1594.